

# Il proclama di Bush all'America

## Candidato per i repubblicani: «Questo sarà un nuovo inizio»

PIERO SANSONETTI

PHILADELPHIA George W. Bush - forse futuro presidente degli Stati Uniti - ha «consegnato» (come si dice in inglese) il suo discorso alla nazione, ieri notte, in un clima di frenetico entusiasmo, a conclusione della Convention repubblicana che lo ha candidato alla Casa Bianca, con ottime probabilità di riuscita. E col suo discorso ha sancito un netto cambio di linea nella politica del partito. Basta con l'estremismo conservatore alla Gingrich, basta persino con le nostalgie di Reagan, e ritorno ad una ispirazione «umanitaria», alla Nixon, che tolga spazio ai democratici e riconquisti ai repubblicani il «centro».

Bush ha pronunciato un discorso di 53 minuti (compresi una ventina rubati dagli applausi che hanno scandito quasi ogni singola frase del candidato presidente) con pochissime parole non condivisibili da tutte le persone ragionevoli (le critiche sull'aborto e poco altro). Ha detto cose semplicissime, facili da capire, sufficientemente generiche per non entrare in contrasto con l'opinione di nessuno. Ha promesso un'America non geniale ma funzionante, senza grinta ma comprensiva, guidata dai ricchi ma amichevole coi poveri. Non ha neppure accennato a come raggiungere questi obiettivi, ma il senso del suo discorso è stato chiarissimo: se vinco io non vince la destra, vince un nuovo Clinton, meno carismatico ma più affidabile. Vince di nuovo il centro, e si realizza quel ricambio di personale politico che dopo otto anni è giusto che ci sia. Tutto qui.



Il «New York Times» inizia con queste parole il suo commento: «ascoltate, chiudete gli occhi e dite se non vi sembra Clinton, solo meno aggressivo e affascinante, o se non vi sembra Gore, solo meno preciso e concreto. E invece no: è George W. Bush, il repubblicano...». È la pura verità. Bush ha assicurato che difenderà l'assistenza sanitaria, le pensioni, il welfare, l'assistenza, la scuola. Ha

dedicato una buona parte del suo discorso ai poveri e ai diseredati, ai neri, agli ispanici. Ha detto che in America c'è un muro che divide due realtà: da una parte i ricchi, la prosperità, la tecnologia, lo sviluppo; dall'altra la miseria, i poveri, la fame, l'ignoranza, il degrado. E poi ha gridato, prendendosi molti applausi: «amici, tiriamo giù quel muro». Usando le stesse parole con le quali Reagan si rivolse a

Gorbaciov 15 anni fa, parlando del muro di Berlino. Cosa c'entrano questi argomenti con la tradizionale campagna repubblicana tutta volta ad abbattere, se non ad azzerare, le spese sociali, a vantaggio dell'abbattimento anche delle tasse? Niente. Siamo lontani mille miglia dal «contratto per l'America», il «manifesto della destra» scritto da Gingrich che ha ispirato gli ultimi cinque anni di politi-

ca repubblicana. E perché mai un uomo piuttosto incolore e politicamente inesperto come Bush dovrebbe battere Gore su una linea politica quasi identica a quella del candidato democratico? Eppure i sondaggi dicono che lo batterà. Forse l'America è stanca dell'eccessiva personalità di Clinton. Preferisce un semplice «Chansi Giardiniere» (ricordate il mitico personaggio del film con Peter Sellers che finì alla Casa Bianca grazie alla sua opacità e totale inconsistenza?). Bush può interpretare bene questo ruolo. Ha poco a che fare con la politica. È entrato nell'arena appena cinque anni fa. Ha persino una scarsa conoscenza della lingua inglese (i giornali americani raccontano in questi giorni di alcune sue gaffe linguistiche degne delle barzellette sui carabinieri).

È considerato dal suo partito e anche dalla sua famiglia non un esempio di acume e brillantezza (i genitori puntavano sul fratello minore Jeb e non avevano mai scommesso una lira su George). Ha una biografia discutibile per un buon conservatore (due arresti per teppismo negli anni dell'università, alcolismo, probabilmente uso di droghe pesanti, misteriosa esenzione dalla guerra del Vietnam...). Sembrano le credenziali di un fallito, no? E invece ha successo. Perché? Forse perché ogni americano può identificarsi in lui, nella sua ragionevolezza, nelle sue incertezze, nelle sue vaste debolezze. Bush non è un uomo politico, su questo non c'è dubbio. Una volta sarebbe stato un handicap gravissimo non essere un politico, oggi è un pregio. L'America è stanca di politica. Almeno così sembra.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Basta con i piagnistei» e con lo «sconfittismo» in salsa israeliana. E, soprattutto, basta con quei compagni di partito che tramano alle spalle di un leader in chiara difficoltà ma che non ha alcuna intenzione di gettare la spugna. Convinto da sempre che la miglior difesa è l'attacco, Ehud Barak replica con durezza ai critici interni al suo partito, il Labour, e lo fa denunciando pubblicamente quei dirigenti laburisti che «cedono alla pressione e vogliono far credere che sia il partito che sta andando a pezzi». La controffensiva del premier parte con un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano indipendente di Tel Aviv «Maariv»: «Siamo impegnati in una difficile battaglia per la pace e in ogni battaglia ci sono momenti duri», ammette Barak. Ma il premier è tutt'altro che in disarmo: «Nonostante tutto - dice - continuo ad essere ottimista, anche perché posso contare su

## Barak, è fronda nel Labour

### Il premier israeliano contestato dal suo partito

persone solide che mi accompagneranno sulla strada della pace». Ma la «solidità» non è certo un tratto comune del gruppo dirigente laburista. E tantomeno lo è la solidarietà.

L'umiliazione inflitta a Shimon Peres nell'elezione (mancata) a capo dello Stato è solo la goccia, pesantissima, che ha fatto traboccare il «vaso» del malessere in casa laburista. A dare corpo all'insoddisfazione crescente nel partito è una delle figure più autorevoli e carismatiche del Labour: Avraham Burg, presidente della Knesset. Burg ha fama di colomba nella sinistra israeliana ma in una recente riunione a porte chiuse del vertice laburista ha vestito i panni del «falco» accusando con veemenza Barak di

non capire - per la sua smisurata fiducia in se stesso - che «tutto sta franando» perché il partito «non ha una guida». La replica del premier è stata all'altezza della sua fama: nessuna apertura alle ragioni dei contestatori ma solo l'invito, quasi un ordine, a «smetterla con i piagnistei» e ad avere fiducia. Lui, il militare più decorato di Israele, non ha intenzione di modificare la sua strategia politica e ai suoi tanti detrattori annuncia che nell'immediato futuro c'è solo un rimpasto di governo per sostituire i 14 ministri (su 22) che si sono dimessi in queste settimane. Di certo, quella di Ehud Barak è una corsa contro il tempo. Ed è lo stesso premier a spiegarlo, sempre nell'intervista a «Maariv», quando si dice pro-

fondamente convinto che un accordo con i palestinesi sia del tutto possibile nel giro di qualche mese e che in autunno, con un accordo al loro attivo, lui e il suo partito potranno presentarsi con fiducia agli elettori. «Se vuole vincere le prossime elezioni - dice a l'Unità - Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei - Barak ha solo una carta da giocare: quella di una pace globale con i palestinesi. La raggiunga al più presto e poi accetti la sfida della destra e anticipi il voto che a quel punto si trasformerebbe in un grande referendum popolare sulla pace». Ma senza questo scatto di coraggio la partita è già segnata in favore del fronte delle destre. A ricordarlo a Barak è il risultato di

un'indagine demoscopica pubblicata ieri dal «Yedioth Ahronot», il più diffuso quotidiano del Paese. Il messaggio non si presta ad equivoci: 63 israeliani su 100 disapprovano l'operato del primo ministro. Nessun premier di Israele aveva mai subito un così brusco calo di popolarità, osserva il giornale, ricordando che ancora pochi mesi fa Barak raccoglieva un 54% di consensi. Sempre lo stesso sondaggio conferma che se gli israeliani fossero chiamati ora a votare, Barak verrebbe battuto dal suo predecessore, Benyamin Netanyahu: Barak avrebbe ora il 42% dei voti, contro il 46% di Netanyahu. Barak non sarebbe tuttavia sconfitto in un confronto elettorale con l'attuale leader della destra, il superfalco Ariel Sharon: ne uscirebbe vincitore con il 41% dei consensi contro il 35% a «Arik il duro». Su una cosa, però, tutti i sondaggi confortano le considerazioni di Barak: il suo destino politico è indissolubilmente legato alla pace con i Palestinesi.

